BRAUNAU,
l'accampamento per molti profughi del Trentino
(1915 - 1918)

di Romano Turrini

nell'edizione di "Dialogo" dell'agosto scorso era stato dedicato un articolo al "Progetto Memoria 2.0" promosso dal Comitato pro Chiesa di S. Antonio di Dro, annunciando l'ormai prossima pubblicazione di un volume dedicato al campo profughi di Braunau e alla tragica esperienza dell'esodo vissuta in particolare dalle popolazioni del Basso Sarca. Il Comitato di Dro ha organizzato, nel corso degli anni, una serie di eventi che hanno mantenuto forti i

Nr 55/7 prv. Riva, li 22 Maggio 1915

AVVISO

Si avverte le popolazione dei comuni di Arco, Romarzollo, Oltresarca, Prezzo, Ville del Monte, Cologna-Gavazzo e Tenno, che ste nell'interesse di tutti di allontanarsi al piu presto dalle loro case, perche gia nei prossimi giorni potrebbe venir emanato l'ordine di evacuazione forzosa. Tutti dovrebbero prendere la via delle Sarche e recarsi a Trento, da dove dovrebbero partire col treno.

L'I.R. CAPITANO DISTRETTUALE :

Invito alla popolazione di molti centri del Basso Sarca ad allontanarsi al più presto dalle loro case; cominciava l'esodo (Archivio Storico Comune di Arco).

Gruppo di profughi; la bambina segnata con la x è Carmela Carmellini di Arco (Archivio Comitato S. Bernardino - Arco, fam. Carmellini)

legami con Braunau e con la sua comunità ed anche di questo si vuol fare memoria nel libro. Il volume, grazie anche al contributo della Cassa Rurale Alto Garda, è in fase di stampa e siamo certi che per il tempo di Natale sarà disponibile per le famiglie e gli appassionati di storia locale.
Le vicende dei profughi della prima guerra mondiale che dal Trentino partirono per l'Austria, la Boemia e la Moravia sono state oggetto di diverse pubblicazioni, sia da parte dell'Associazione "Il Sommolago" che da altre realtà culturali del territorio provinciale. Ad integrare quanto scritto e per aggiungere nuove informazioni è stato di fondamentale importanza il "Progetto Memoria 2.0"; sollecitando il contributo di molte famiglie, questa iniziativa ha portato infatti alla scoperta e valorizzazione di nuovi documenti, di dati e soprattutto immagini inedite. Il coinvolgimento di Arco e dei suoi

profughi, grazie all'apporto de "Il Sommolago", ha permesso di ampliare ulteriormente l'illustrazione di quanto vissuto dalla popolazione negli anni tristissimi del primo conflitto mondiale. Dagli archivi è emersa una ricca documentazione che è diventata oggetto di analisi e soprattutto di considerazioni storiche e sociali.
Con questo volume si è voluto offrire scorci di vita, riprodurre qualche scritto e molte immagini, per dare voce e volto ai profughi. Si è stabilito un tramite ideale tra i nostri nonni, bisnonni e noi; si è voluto che fossero quasi sempre loro a raccontare.
Commoventi sono le lettere con cui i profughi chiedevano vestiti soprattutto per i loro bambini al "Segretariato per richiamati e profughi" che aveva creato la "Sezione indumenti" per aiutare tante famiglie lontane. I profughi erano partiti infatti verso la fine di maggio con pochi bagagli (al massimo 15 chili), indossando vestiti estivi, ma in Austria, Boemia e Moravia l'autunno era arrivato molto presto. Don Carlo Bracchetti, un sacerdote che aveva seguito i profughi a Braunau, racconta nel suo "Diario dell'esilio" che molte madri erano costrette a tenere a letto i propri bambini, mentre lavavano ed asciugavano l'unico vestito a disposizione.
Il 12 novembre 1915 viene pubblicato su "Risveglio tridentino" un breve avviso del commissario governativo di Arco avv. Oreste Angelini che chiedeva ai profughi di inviare ad Arco una lettera in cui segnalare il loro indirizzo, per far pervenire, eventualmente(!), l'indennizzo per gli animali ed i carri che avevano consegnato al momento della partenza. Moltissimi, fiduciosi, scrivono lettere in cui emerge la drammaticità della partenza improvvisa, gli animali (considerati quasi parte della famiglia) da consegnare, un biglietto come

Panoramica dell'accampamento profughi di Braunau (Archivio Comitato chiesa S. Antonio Dro, album Sannicolò - Filiberto Chistè)

Braunau 1916. Alunni di Drena della Sezione femminile della scuola popolare con la maestra Fanny Bombardelli (Archivio Comitato chiesa S. Antonio Dro, fam. Bombardelli)

ricevuta e, in molti casi, nemmeno quello. Capre, pecore, buoi, mucche, tutto bisognava lasciare. Ed inoltre si gettano sotto le pergole o nei cortili i bachi da seta che erano in piena "magnarìa", ormai prossimi alle fasi finali della produzione dei bozzoli. Si parte per l'ignoto; partono donne, bambini e vecchi. Qualche uomo, che era riuscito a stare con la famiglia, viene fatto scendere a Bolzano e destinato a lavorare per il Genio austriaco.
Poi in novembre vi è l'ingresso nell'accampamento profughi di Braunau dove in poche settimane trovano ospitalità circa 10.000 profughi. Questa "città di legno" aveva una propria struttura urbanistica; comprendeva baracche destinate alle famiglie, ma anche le scuole, l'asilo, l'ospedale, la lavanderia, la cucina, il forno ecc; il tutto realizzato in poco più di tre mesi. Al centro del campo si trovava la chiesa, anch'essa costruita in legno, punto di riferimento importante per i profughi e per i sacerdoti che condividevano la loro vita; fra gli altri vi erano don Pietro Giovanazzi, curato di Ceniga, don Alberto Delladio, parroco di Drena, don Luigi Pegoretti, curato di Pietramurata e don Luigi Galli, cappellano dell'Ospedale di Arco.
Nel 1916 alcune famiglie, soprattutto di Dro e Ceniga, chiedono il permesso di rimpatriare per coltivare i loro campi. Scrivono lettere in cui si dà garanzia al Capitanato distrettuale di Riva di poter essere autonomi nel proprio mantenimento e di essere anche disponibili a lavorare i campi per il governo. Talvolta il permesso viene concesso agli uomini che poi chiedono di essere raggiunti in patria dal resto della famiglia. E le patrie sono Dro, Ceniga, Pietramurata ed anche

Maestri e maestre attivi per l'anno scolastico 1915 - 1916 nell'accampamento di Braunau (Archivio fotografico Biblioteca Civica di Rovereto).

Padaro; la patria è dove si è nati, dove c'è la piazza con la chiesa e il cimitero dove riposano i propri cari.
Maria Santoni di Ceniga descrive il suo rientro, l'emozione di ritrovare alcune conoscenti, che l'accolgono e la ristorano. Poi aggiunge: «Casa nostra era occupata dai soldati e in cucina dormivano i cani del generale sui nostri materassi di lana». Se si considera che in moltissime case la cucina era l'unico spazio caldo e accogliente ed i materassi di lana erano un "lusso" che non tutte le famiglie potevano concedersi, la realtà che descrive Maria Santoni con i cani che "dissacrano" quel nido famigliare, infonde una profonda tristezza; ma questo era anche la guerra.
Nel libro viene riprodotto il "Ricordo delle baracche" di Rosa Piccoli, una sorta di poemetto (assolutamente inedito) che racconta con ricchezza di dettagli e grande cordialità la vita dentro il "Barachenlager" di Braunau. Sono i ricordi di una quindicenne che aveva deciso di trasmettere a chi sarebbe venuto dopo di lei l'esperienza che stava vivendo, incancellabile nel suo cuore.
Nel volume sono stati pubblicati inoltre avvisi e comunicati emanati dall'autorità governativa o da enti di assistenza ai profughi; danno "ufficialità" a quanto descritto e sono specchio fedele dell'organizzazione complessiva della vita sociale in quegli anni.
Un ruolo importatissimo è assegnato alle fotografie. Molte immagini sono uscite da vecchi album di famiglia e messe cortesemente a disposizione di comitati di paese o di quartiere e degli autori di questo libro. Importante è stato anche il ruolo degli archivi fotografici in cui sono custodite immagini che sono preziosa documentazione storica. Fondamentale è stata inoltre la possibilità di fruire delle tante immagini realizzate da Giuseppe Sannicolò, fotografo di Trento ed anche lui profugo, che aveva il proprio studio dentro l'accampamento di Braunau.
Ogni fotografia presenta un aspetto significativo, nasconde o manifesta una storia; sta nel lettore la scelta di percorrere un itinerario di analisi piuttosto che un altro. Va sottolineato, per tutte le persone ritratte, il desiderio di avere un ricordo che doveva fermare, quasi immortalare, l'unità di una coppia, di una famiglia o di un gruppo a cui si apparteneva. Ricorrenti sono le immagini di famiglie di profughi con il padre in divisa militare; si era colta l'occasione in cui la famiglia era riunita. Poi la guerra l'avrebbe nuovamente divisa e forse mai più ricomposta.
Molte fotografie sono realizzate in studio con fondali d'altri tempi, altre in angoli più raccolti dell'accampamento; tutte connotate da grande qualità. Si cerchi di immaginare la difficoltà di quelle pose, in cui tutti i volti dovevano essere ben visibili, dove la perfetta messa a fuoco era strettamente legata all'immobilità dei protagonisti. Ancora più impegnativa deve esser stata la realizzazione delle foto di gruppo, di bambini soprattutto.
Difficilmente si possono osservare, sia nei ritratti famigliari che nei gruppi, dei volti sorridenti; e questo sorriso che non arriva sulle labbra e negli occhi è lo specchio di un animo sofferente, triste, colmo di nostalgia. Si nota l'estremo decoro dei vestiti delle persone, sia adulti che bambini; è segno di grande dignità pur nella povertà e nel disagio della vita di profughi. Viene indossato il "vestito della festa", ottenuto,

Braunau 1917. Foto della famiglia di Donato Zanoni di Varignano.

Sul retro della fotografia della famiglia Zanoni vi è un decoro a stampa e l'indirizzo del fotografo Giuseppe San Nicolò che aveva il suo studio nel campo profughi di Braunau nella Baracca 73/III.

probabilmente, con grande sacrificio se si considera il disagio dei primi mesi dell'esodo nel reperire gli indumenti essenziali.
Lo stato di conservazione delle immagini narra, per chi vuole galoppare con la fantasia, vicende complesse ed avventurose con passaggi di tasca in tasca, di baule in baule, con pieghe, strappi e macchie. La storia filtra anche così, attraverso queste fotografie che ci aiutano a ricordare.

Quest'opera vuole avere diverse finalità. Se, come ci auguriamo, verrà diffusa nelle famiglie e nelle scuole, essa deve farci innanzitutto ricordare l'esperienza tragica dell'esodo, dove si dovette abbandonare tutto in poche ore per dirigersi verso l'ignoto. Ma deve anche indurci a delle riflessioni.
Nel nostro tempo in cui, per diversi mesi, una delle molte preoccupazioni di chi regge la "cosa pubblica" era il dover vietare o no la "movida", l'allegro assembramento per l'ora dell'aperitivo, mentre il Covid 19 tornava già ad aleggiare sulle nostre città, abbiamo dimenticato quale "movida" hanno compiuto le nostre nonne per andare verso l'ignoto in Moravia o in Boemia, con tanti bambini e qualche anziano al seguito. In un tempo in cui il "coprifuoco" ci appare come una insopportabile privazione delle libertà personali, abbiamo dimenticato o non conosciamo l'origine di quella parola; quando bisognava stare in casa e spegnere ogni lume per paura di essere individuati dai bombardieri nemici, dal "Pippo" soprattutto, aereo da bombardamento notturno attivo nei cieli del Nord-Italia durante le ultime fasi della seconda guerra mondiale.
Le pagine di questo libro devono invitarci ad operare dei confronti tra il passato ed il presente, a prestare attenzione a coloro che, in questo momento storico, stanno vivendo la medesima, drammatica esperienza dei nostri avi. Ricordare non basta, se non facciamo tesoro degli insegnamenti della storia e soprattutto se non riusciamo a metterci nei panni di coloro che vivono ora il dramma della guerra, dell'essere profughi.
Altri volti senza sorriso ci appaiono nelle cronache dei telegiornali e fanno appello alla nostra umanità.

Personale in servizio presso la lavanderia dell'accampamento profughi di Braunau (Archivio Comitato chiesa S. Antonio Dro, album Sannicolò - Filiberto Chistè).